

ASape Cultura

A Giacomo Debenedetti
Trieste, 14 ottobre 1927
Mio caro Giacomo:
Ti scrivo per raccontarti
un sogno che ho fatto questa
notte, un sogno molto strano,
e che mi ha lasciato un'impressione
più strana ancora.

Ero a Torino, o meglio in
mezzo a un complesso di persone,
di case e di lampioni
accesi al quale davo il nome
di Torino. E non sapevo dove
andare. Mi dicevo: Non voglio
andare da Giacomo. Certamente
la sua amicizia per me è molto
diminuita, forse anche lo obbligherei
a mostrarmi un'effusione, sotto
alla quale lo sforzo. Forse è meglio
che vada da Pregliasco, a vedere
se vuoi comperare quello che mi
è rimasto del catalogo piemontese.
Mentre così pensavo, mi si avvicinò
un uomo, vestito da ufficiale, il quale,
con un sorriso alla Principe ereditario,
mi diceva: Perché non va da
Giacomo? E io dissi: Sì, ma non
so come tu potessi aspettarmi, non
l'avevo annunciata la mia venuta,
ed io stesso non sapevo come
mi trovavo a Torino. Ma Corrado
insisteva, ed ecco lo trovavo a casa
tua, con te.

Ma la tua casa era molto diversa
da come l'ho veduta l'ultima volta
che ci sono stato: e, mentre noi
discorrendo, venivano su da una
specie di ringhiera due giovani,
che riconoscevo subito per degli
amici. Io non sapevo alcun terrore:
anzi tu ti avvicinavi al due sconosciuti,
e chiedevi loro che cosa desideravano.
Essi sedevano tranquillamente
sopra un divano, e ti rispondevano
che desideravano vedere dei begli
oggetti, soprattutto stampe. Io capivo
subito che per sempre essi intendevano
carta moneta. Tu rispondevi: va bene,
vado a prenderle. Ed uscivi, facendomi
corno di seguiti. Appena fuori della
stanza, ci trovavamo in aperta campagna,
e tu mi domandavi: Dove si va? Io
rispondevi: Andiamo al Caffè Garibaldi
(a Trieste, sotto il Municipio), a salutare
gli amici. Allora tu ti trasformavi,
senza alcuna mia meraviglia, in un bellissimo
cavallo bianco, sopra il quale io salivo,
e quello immediatamente alzava la
voce. Vedevo davanti a me la strada
che va da Miramare a Trieste, tutta
dritta ed illuminata, con in fondo il
Palazzo del Municipio, al quale
eravamo diretti.

Era una sera tra la fine dell'inverno
e il principio della primavera: faceva
freddo: tutti i lumi erano accesi, ma
il giorno non era ancora spento del tutto.
All'improvviso ci trovavamo nella stanza
di casa tua, col due apaches, seduti
allo stesso posto. Io mi domandavo:
Ma perché mai non abbiamo preso il
revolver? Essi ti rinnovavano la domanda
di vedere le stampe, e tu rispondevi:
Ah, si subito, vado a prenderle. E ti
guardavo un momento negli occhi. Ed
tu scivi facendo cenno a me di

**Esce per la Mondadori
«La spada d'amore» che raccoglie
cento lettere del poeta
triestino scritte tra il 1902
e il 1957. L'artista racconta in
questi brani il suo bisogno d'amore
e l'immensa solitudine
che lo imprigionò fino alla morte.
Ne anticipiamo una inviata
al critico Giacomo Debenedetti**

Giacomo Debenedetti in un disegno di Renato Guttuso e a destra Umberto Saba in una via di Milano

Vi racconto un sogno

di UMBERTO SABA

rimanere. Io restavo, e, dopo un poco, vedevo nel viso di uno dei due malviventi come un'espressione di grande sofferenza, e lo vedevo poi subito piegarsi, e cadere, morto, sul compagno morto egli pure. Allora comprendevo che, forse con quello sguardo, tu li avevi avvelenati. E pensavo: Che bravo quel Giacomo! Non ha avuto nemmeno bisogno del revolver, che fa troppo rumore: li ha uccisi così, senza chiasso.

In quel punto tu rientrasti, io ti chiedevo come avevi fatto, e tu rispondevi: li sono, loro, da dove loro li sono. Allora — dicevo — non sono morti? No no — rispondevi — sono veramente morti. E io, prossimo probabilmente a destarmi, voglio scrivere — pensavo — questo sogno. Ma vedevo ad un tratto la tua stanza di pensione: erano parenti e gente di tua conoscenza che tu avevi invitati perché ammirassero l'opera tua. C'era, fra gli altri, un signore in costume seicentesco, in gran pompa, ed io pensavo: Che vanitoso quel Giacomo! Vuol far credere che, fra i suoi antenati, ci sono dei personaggi del Seicento. Di quelli invitati non conosco nessuno: vedevo so-

lo le trecce della tua amica, e null'altro di a me noto. Allora mi avvicinavo a te, tutta la gente spariva, ed io ti dicevo: Giacomo voglio scrivere questo sogno. E tu, sorridendo, mi porgevi un numero della rivista: Il Pensiero, dove, con mia meraviglia, vedevo già stampato il sogno. L'avevi scritto tu, ed incominciava con una critica dei miei versi. Le citazioni però — questo lo compresi solo dopo sveglio — erano di versi che io non ho mai fatti: tra gli altri c'era una descrizione, in quattro versi, molto bella, e che purtroppo non son riuscito a ricordare, della città di Catania. Nell'impressione lasciata a me da quella quartina mi sono svegliato.

Il sogno non aveva in sé nulla di sgradevole, anzi era piacevole, anzi era un'impressione di solennità soave, ma, subito svegliato, ho sentito in me come una voce interna dirmi: Umberto, questo sogno annuncia la tua morte vicina. E tu, pur perdurando in me un'impressione di dolcezza, ho cominciato, nel letto, ad avere dei brividi ed a tremare. Tanto che ero sul punto di svegliare mia moglie, ma poi, non a-

L'editore Mondadori sta per mandare in libreria un volume di oltre trecento pagine con cento lettere di Umberto Saba. È un'anticipazione di quell'epistolario completo, che gli studiosi del poeta aspettano da molto tempo. La scelta delle lettere, la presentazione di Giovanni Giudici, la cura con la quale il libro si raccomanda al lettore (il curatore è Aldo Marcovecchio, che introduce la scelta con un suo saggio; Marcovecchio, insieme con Linuccia Saba, curò anche le Prose di Saba) compenso e, per il momento, soddisfano l'attesa. Il titolo è La spada d'amore. Sono parole di Saba. Per capirle, bisogna scorrere tutto il libro: che è un libro d'amore e di solitudine. Ma meglio sarebbe dire che queste cento lettere compongono un libro in cui l'offerta d'amore, continua, accorata, riceve in compenso quella dolorosa, sconfinata solitudine che le lettere del '56 e del '57, le ultime, rivelano: Saba, ormai vecchio e malato, non si affida più nemmeno a un filo di speranza.

Trieste, 27 marzo 1956. In una lettera a Nello Stock scrive: «Ed ecco che, all'improvviso, fuori della mia volontà e del mio pensiero (che si voleva coscientemente a cose ben diverse) mi è entrato nel cuore come una folgore, come una spada d'amore, Gesù. Gesù, non Gesù Cristo, ed un Gesù che nulla aveva a che fare coi pretti e con la Chiesa. Vidi (per così dire) quell'uomo nudo e solo, abbandonato da tutti, tranne dai suoi carnefici; lo vidi appeso alla croce; e mi parve che la collina in cima alla quale — si dice — fu eretta la croce fosse la sommità del mondo, quella che aveva vinto tutto e tutti. Ed incominciò a piangere come un bambino, ininterrottamente, per quelle due ore. Non è delirio; non è, scrive Saba, felicità, ma una specie di trasfigurazione. Il pianto lo libera, e subito la solitudine e la malinconia lo riprendono. Rimane l'immagine: un uomo solo e nudo, abbandonato da tutti, tranne dai suoi carnefici. L'offerta d'amore durata tutta una vita si risolve in quel pianto e in quell'immagine.

La scelta comprende lettere scritte tra il 1902 e il 1957. Il lettore vi troverà un Saba che gli offre aiuto per la lettura di un'opera in versi e in prosa, che a volte svela e a volte nasconde l'autobiografia.

Ottavio Cecchi

«Scusami se non t'ho ancora mandato il «Canto a tre voci». Ma sono 84 strofette, ne ho una copia sola, e mi manca assolutamente la forza di ricopiarle. La mia macchina è guasta, se no, l'avrei fatta copiare da Carletto. Uno di questi giorni, mi deciderò forse a far fare questo lavoro in un ufficio di copisteria. Saluta Corrado, e ricevi un abbraccio dal tuo Umberto

- (1) Si tratta di un sonetto perduto.
- (2) In quell'anno Saba aveva iniziato a comporre le Fughe, le prime cinque fughe e «Preudio» erano apparse ne «La Fiera letteraria», Roma, 25 settembre 1927. Il «Canto a tre voci» fu pubblicato dallo stesso periodico nel numero del 28 gennaio 1928.
- (3) Carlo Cerne (Trieste, 1907-1971), impiegato, poi socio, quindi proprietario della Libreria Antiquaria Umberto Saba. Della sua figura e indole, dei suoi singolari rapporti con il poeta, si parla diffusamente nell'«Epistolario» e più volte nell'opera in versi e in prosa di Saba.
- (4) Fratello di Debenedetti.



Un particolare di un pranzo di Robert Carroll

**A colloquio con il pittore
Robert Carroll che parte per un
lungo viaggio nelle Riserve Naturali**

«Dal Danubio all'Ohio inventerò l'arte ecologica»

Originario di Painesville, Ohio, dove è nato nel 1934, Robert Carroll preferisce essere considerato ormai, dopo circa un ventennio di permanenza nel nostro paese, un artista italiano. Più esattamente, un artista romano. Da tempo la sua pittura si è lasciata invadere dalla magia metafisica dell'architettura e della luce italiana: e negli anni scorsi le sue mostre di incisioni a colori di grandi dimensioni dedicate rispettivamente a Roma e a Firenze hanno costituito due eventi non facilmente dimenticabili. Al torvo malessere dell'oggi, Carroll contrapponeva l'energia di una lucida ragione. Al semplicismo neorealista-turistico contrapponeva la complessità visionaria della sua invenzione poetica.

Carroll è sempre stato fortemente interessato alla multimedia. E ora da questa curiosità ha preso avvio il progetto nuovo e ambizioso che dal maggio scorso lo vede impegnato in un lavoro di ricerca espressiva e documentaria nel cuore delle maggiori Aree protette europee e americane. L'itinerario di Carroll, che è partito dal Parco Nazionale d'Abruzzo, proseguirà fino a settembre in altre Riserve Naturali europee, per poi spostarsi fino al maggio 1984 negli Stati Uniti.

Qual è lo scopo dell'artista? Raccogliere impressioni, spunti e materiale iconografico per realizzare una serie di litografie ed incisioni sugli aspetti più significativi e curiosi di queste Aree, che saranno poi esposte in prestigiosi musei europei e americani. Un ciclo imponente di cui le tavole grafiche sono solo una parte (la parte più immediatamente legata allo specifico espressivo del pittore), ma il cui interesse consiste — e forse non secondariamente — negli elementi di grande ricchezza conoscitiva (film, captazioni fonico-sonore naturali, effetti spontanei della vita nelle Aree protette, ecc.), che potranno costituire in seguito non soltanto una miniera di spunti per operatori artistici di diverse discipline, dai pittori ai musicisti ai cineasti agli scrittori, ma anche un apparato da utilizzare liberamente a fini didattici nelle scuole.

E così? Sono sufficienti due esempi: la registrazione, realizzata con una strumentazione molto sofisticata, di due situazioni molto quotidiane, che diventano di colpo, sul piano fonico-sonoro, eventi miracolosi: i rumori prodotti dalle onde luminose del sole che sorge, appoggiate a lastre predisposte di zinco; il concerto, inconscio o meno, comunque strabiliante, degli uccelli all'alba. Entrambi gli eventi, che sprigionano una suggestione straordinaria, sono stati registrati in un parco italiano.

Quali sono le zone nelle quali il tuo lavoro si sta già sviluppando? Intanto voglio dire che il WWF si è interessato alla persona del suo Presidente Fulco Pratesi all'iniziativa. Lo stesso è avvenuto, grazie a Franco Tassi che ne è il Coordinatore, per il Comitato Parchi Nazionali Italiani. L'Ambasciata degli Stati Uniti presso lo Stato Italiano ha offerto la sua piena collaborazione, e così molte altre istituzioni europee e americane, fondazioni, università, Parchi e Riserve. La mia avventura, insomma, inizia sotto buoni auspici, anche se non mi nascondo le enormi difficoltà dell'impresa.

Un lavoro da sviluppare lungo un arco temporale così ampio non può non preoccupare, anche se dispongo di collaboratori di provato valore, a cominciare da mia figlia Jessica... Quali sono i punti che toccherai? Per quanto riguarda l'Europa, i parchi d'Abruzzo, dell'Engadina, di Vanoise, la Foresta Bavarica, l'Ordesa in Spagna, il Lake District in Gran Bretagna, lo Skafafell in Islanda, e poi ancora la Corsica, il Delta del Danubio, la Svezia... E per quanto riguarda il tuo paese di origine, gli Stati Uniti? Ci sono molte possibilità. Orientativamente, posso dire che toccherò il Miles Wildlife Sanctuary, Conn., lo Sharon Audubon Center, Conn., il Griff Sanctuary, N.Y., il Rookery Bay, Fla., il Green Island, Texas, la Richardson Bay, Cal., lo Audubon Area, Ohio. Alcuni di questi posti straordinari li conosco, ma sono comunque convinto che il mio viaggio nel ventre di molte nature incontaminate (eppure, ahimè, in qualche modo artificiali, in quanto volute dall'uomo, anche se con le migliori intenzioni...) mi frutterà scoperte che ora non sono certo in grado di ipotizzare. E la prima volta che il mio specifico di pittore e di incisore si trova a dover accettare una commessa di questa portata, e l'emozione, ti confesso, è molta.

Carroll mi mostra alcuni disegni che è venuto realizzando durante una prima permanenza nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Sono di una nitidezza impressionante, di una «pedanteria» quasi maniacale, eppure costituiscono delle presenze che rassicurano in una sfida aperta con la fotografia e con il cinema... I disegni, le incisioni, gli oli, le tempere che verranno fuori da questa esperienza, come del resto la cartella di 20 acquaforti 50x70 sui principali Parchi e Sanctuaries degli USA e sui Parchi Nazionali Europei che hanno avuto per la loro manutenzione il Premio «European Diplome» dal Consiglio d'Europa, sono soltanto una parte del mio progetto. Infatti, per ogni parco sarà svolta una ricerca fotografica e una ricerca storica che verranno messe a disposizione dell'editoria e della TV. Solo successivamente svolgerà il lavoro di disegno preparatorio per le litografie e le incisioni. Qualcosa, insomma, che sicuramente coinvolgerà le mie possibilità e le mie energie come mai è accaduto in precedenza. Qualcosa che molto probabilmente coinvolgerà anche le coordinate astrutturali della mia precedente ricerca sul terreno della figurazione.

Insomma, con una formula: Robert Carroll, un artista involontariamente ecologico che dai conflitti urbani porta il suo occhio a esplorare i conflitti della natura. Sarà anche un modo non ideologico di scoprire che tra Natura e Storia, tra ciò che chiamiamo «natura» e ciò che chiamiamo «storia», non c'è, ormai, soluzione di continuità. La vecchia talpa abita nei grattacieli.

Mario Lunetta



Soldati italiani sul fronte francese

**Da stasera sulla Rete 1 «Italia in guerra», un programma che
ripercorre le drammatiche tappe del conflitto attraverso le testimonianze
dei sopravvissuti. E comincia con i ricordi di un italiano
e un francese, oggi divenuti amici, che 40 anni fa si sparavano addosso**

C'eravamo tanto odiati

Due vecchi sullo sfondo nevoso e assolato delle Alpi. Stessi lineamenti rudi, pelle bruciata dal sole, giubbotti sportivi. Intercambiabili. Potrebbero essere fratelli. Invece sono due nemici (o ex nemici). Italiano l'uno, francese l'altro. Nel giugno del 1940, proprio con questi due picchi aguzzi, si scambiarono cannonate. Lo raccontano senza enfasi, quasi senza emozione, con una calma non scevra da uno stupore che (è evidente) si rinnova a contatto con il ricordo: stupore (se non altro) per esserne usciti vivi, per aver riportato a casa la «ghirba», la pellaccia.

Chiede l'italiano: «Ma come facevate a colpirci senza neanche vederli, e senza farvi vedere?». Con un sorriso non di soddisfazione, ma quasi di scusa, risponde il francese: «Noi sparavamo così», e traccia con un gesto un'allusiva parabola: «voi così», e muove la mano in senso orizzontale.

«Non dimenticherò mai — dice un altro vecchio — il grido di un alpino spezzato in due da una granata, il

grido che si spande e rimbonisce di valle in valle». Ripete il grido, in sordina, ed è agghiacciante.

Un contadino francese ricorda il primo giorno di guerra: esplodono mine che fanno saltare ponti, crollare gallerie, franare strade, tutti fuggono disperati, con cavalli, mucche, pecore, gente anziana annera nei torrenti.

Racconta un famoso scrittore (all'epoca tenente medico): «Venne da me un soldato: «Ho una scheggia qui, sulla guancia — disse — e la indicò con la mano». Solo allora si accorse, ed io mi accorsi con lui, che la mano non c'era più. Esclamò sgomento: «E ora, come farò a lavorare?».

Prosegue lo scrittore: «Un soldato mi chiese di dirgli la verità: «Sai per morire?». Aveva le gambe sfrecciate. Risposi frammente di sì. «Allora — disse — voglio essere battezzato». Lo battezzai. Sorrisse felice, e morì.

Un ammiraglio (allora tenente di vascello, responsabile della direzione, da terra, dei tiro della «San Giorgio» ancorata nella rada di Torbruk) racconta come fu abbattuto dalla nostra stessa contraerea l'apparecchio del governatore della Libia, Italo Balbo. «La base aveva subito per un giorno intero una serie ininterrotta di bombardamenti. L'aria, il cielo, erano pieni della polvere rossa sollevata dalle esplosioni; la visibilità era vicina allo zero. Arrivò il «Caproni» del quadruplo e bastò il rombo dei motori perché tutti ricominciarono a sparare. Io riconobbi l'aereo per uno dei nostri, dai fasci disegnati sotto le ali, e ordinai il cessate il fuoco. Ma gli altri continuarono. Così morì Balbo».

Sono, questi, alcuni degli episodi del programma televisivo «Italia in guerra», in onda in sei puntate sulla Rete 1, dal 10 settembre al 1° ottobre. Il regista Massimo Sani, aiutato da una squadra di collaboratori, ha rintracciato i superstiti, li ha fatti parlare, ha tirato fuori dagli archivi vecchie epizodiche, qualcuna in

medita, ha frugato nei musei militari, il risultato è un'opera sobria, asciutta, obiettiva, senza sbavature sentimentali, senza concessioni alla retorica (almeno a giudicare dalle due prime puntate, «I cannoni delle Alpi» e «Carri armati nel deserto», presentate in anteprima ai giornalisti). Gli intervistati (reduci o storici di professione, borghesi o militari, italiani, francesi, inglesi) si limitano a esporre i fatti, con modestia, con semplicità, con precisione fin troppo didascalica, a volte, e con un'assoluta mancanza di rancore. I fatti, si sa, sono eloquenti. Ma bisogna saperli interpretare. Qual è, insomma, il messaggio di «Italia in guerra»?

La risposta (ci sembra) sta nel contrasto tragico, e al tempo stesso grottesco, fra il trionfo Mussolini dagli occhi roventi, fra il rigido, leonino, soggiogante Hitler (che sembrano, negli sbiaditi e un po' saltellanti «film Luce», le caricature di se stessi), e quelle distese di morti, bare, croci, quelle file

Arminio Savio